



MARIO SILVESTRI

LA VITTORIA DISPERATA

La seconda guerra punica e la nascita
dell'impero di Roma



MARIO SILVESTRI

LA VITTORIA DISPERATA

La seconda guerra punica
e la nascita dell'impero di Roma

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07981-5

Prima edizione BUR Storia gennaio 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

LA VITTORIA DISPERATA

Questo libro è dedicato a Imilce,
di cui tanto poco si sa e che tutti
dovrebbero conoscere.

Introduzione

La storia di Roma si snoda convenzionalmente per 1230 anni fra il 754 a.C. e il 476 d.C. La prima data corrisponde alla leggendaria fondazione della città. La seconda ne fa coincidere la fine con la deposizione – a opera di un generale erulo, che si proclamò viceré d'Italia sotto la sovranità nominale dell'imperatore d'Oriente, laggiù a Costantinopoli – dell'ultimo imperatore, che portava lo stesso nome del mitico fondatore: Romolo.

In verità l'impero di Roma ebbe durata più breve. La fine può essere datata al 406 d.C., allorché orde germaniche sfondarono la porta burgundica, dilagando in Gallia, in Spagna, poco dopo in Africa, e nella penisola balcanica. Ma l'inizio del suo impero è databile con precisione al 202 a.C., quando a Naraggara, non lontano da Zama Regia in Africa, un esercito romano comandato da Publio Cornelio Scipione disfece e distrusse un esercito più forte, comandato dal cartaginese Annibale, fino ad allora condottiero invitto di ogni battaglia.

Sei secoli sono comunque una durata rispettabile, che non ha confronto nella storia mondiale. Non ha confronto, se si escludono gli imperi isolati da condizioni geografiche e culturali, come la Cina, chiusa fra i ghiacci a nord, le montagne tibetane a ovest e la catena dell'Himalaya verso sud. Perfino l'impero russo, a volerlo far partire da Pietro il Grande, è tale solo perché i tre quarti della popolazione sono slavi: e l'altro quarto periferico ed estraneo dà dei problemi, e perfino dei fastidi. L'impero inglese e quello francese – l'impero della

terza repubblica – sono stati effimere meteore, che hanno retto poco più di un secolo.

L'impero di Roma ha dominato tutta la corona di nazioni e civiltà che si affacciavano al Mediterraneo, al mar Nero, all'Atlantico, al mare del Nord. Degli obiettivi prefissisi dai suoi imperatori, esso non riuscì a controllare soltanto la Germania fino all'Elba e la Boemia, che avrebbero permesso una linea di difesa più breve e più facile contro l'urto delle genti incognite: e l'impero sarebbe forse durato molto di più. Ma, per fermarci a ciò che è certo perché è avvenuto, non si può non ammirare questa costruzione etica e giuridica, che raccolse sotto la definizione, pronunziata con orgoglio, «io sono un cittadino romano», le genti più diverse; che amarono la lingua dei dominatori, il latino, senza essere obbligati ad apprenderla; che poterono, la metà che parlava greco, continuare a sviluppare la propria immensa cultura entro un quadro ellenistico, che ha per ultima Thule una filosofia di alto livello come la neoplatonica, uno storico – Procopio di Cesarea – che non sfigura rispetto ai grandi predecessori; che inventa il romanzo come genere letterario; mentre il pensiero tardolatino trova ancora in Ammiano Marcellino uno storico di razza e in sant'Agostino un pensatore di immensa pregnanza. Intorno a questo mondo creato, plasmato, modellato da Roma, il cristianesimo – la religione dell'uguaglianza etica e della redenzione degli uomini, qualunque ne sia la posizione sociale – trova modo di espandersi dentro e fuori dei confini, contagiando anche quei barbari che distruggeranno la Roma politica.

Il 202 a.C. può essere collegato con un'altra data, però assai più sfumata, quella dell'inizio della rivoluzione industriale, cioè la metà del secolo XVIII. Una rivoluzione permanente, che di anno in anno, di decennio in decennio, innova le nostre vite, il nostro modo di procedere, il nostro modo di agire, ma non il nostro modo di pensare: quest'ultimo viene da Roma, dal suo impero, che in questo caso non significa ti-

rannica dominazione di una minoranza su una maggioranza, ma alone protettivo che «rese fratelli dei popoli che prima erano estranei», come cantò Rutilio Namaziano al morire dell'impero di Roma, straziata dai visigoti di Alarico.

Quel lontano, eppur vicinissimo, 202 a.C. fece emergere Roma come prima potenza del bacino mediterraneo. Fu, quella con i cartaginesi e con il loro grandissimo duce Annibale, una lotta all'ultimo sangue. Fu, da parte di Roma, una guerra totale: anzi, l'unica guerra totale dell'antichità, del Medioevo e del mondo moderno, fino alla prima guerra mondiale, che fu più totale della seconda eccetto che per l'Unione Sovietica e per la Germania nazista. Questo è uno dei motivi che rendono la storia della guerra annibalica così avvincente. Se l'Europa ha oggi questo assetto, se è abitata da questi popoli, se vi si è sviluppata la civiltà che ha preso radici e che ha contaminato il mondo intero, ebbene, se l'Europa è quello che è, ciò è dovuto meno alla scoperta delle Americhe, alla guerra dei Trent'anni, alla Rivoluzione francese, alla pace di Versailles, ai colloqui di Jalta, al crollo del comunismo orientale, che alla vittoria di Roma su Cartagine come conclusione della seconda guerra punica. Essa fu decisiva per il futuro della storia per molti millenni. Una data epocale, anzi l'unica data epocale della storia, che divide il prima dal dopo: un prima che si ritira per migliaia d'anni fino alle origini della civiltà neolitica, e il dopo che si prolunga fino a oggi, a domani, alla conquista del sistema solare e forse più in là.

Ma vi è un'altra ragione per cui la narrazione di quei fatti vicinissimi ma apparentemente lontani risulta affascinante. Per raggiungere l'obiettivo, non volutamente cercato ma vagamente intuito, Roma si sacrificò: sacrificò un presente tranquillo per un futuro glorioso, ma funesto. Per vivere come un impero, Roma dovette suicidarsi come nazione. Dopo tremende convulsioni e un secolo di guerra civile, Roma diede al suo mondo alcuni secoli di pace. Dopo di che la guerra infuriò nuovamente funesta sulle vicende umane. E lo sviluppo della Roma antica ci mette sotto gli occhi i limiti che può

raggiungere una civiltà il cui sviluppo tecnologico, pur presente, sia però quantitativamente insufficiente ad alimentare un robusto capitalismo industriale, limitandosi a privilegiare il capitalismo finanziario.

L'umanità, che oggi vive in un'epoca di altissimo sviluppo tecnologico e quindi industriale, cui il capitalismo finanziario è solo asservito, ha potuto riacquistare la virtuosità, se non la verginità dell'Eden, cioè la pace. Ma l'ha ottenuta come la può riacquistare una donna cui venga allacciata la cintura di castità. La castità che protegge il mondo contemporaneo è definita da un numero: 57.000. A mantenere la pace nel mondo sono 57.000 testate nucleari, che possiedono complessivamente una potenza distruttiva un milione di volte superiore a quella della bomba che distrusse atomicamente la prima città: Hiroshima. Per sopravvivere, l'umanità è costretta ad «arrendersi alla pace».

Ciò non contribuirà a «spegnere la storia», come ha imprudentemente affermato nel 1989 il professor Francis Fukuyama della Rand Corporation. Ma la guerra guerreggiata e cruenta cesserà di essere la protagonista della storia. Fra gli uomini la lotta continuerà a essere perseguita, ma senza visibile spargimento di sangue. Nonostante ciò, gli uomini non avranno bisogno dell'«equivalente morale della guerra» per rendere la loro vita meno noiosa. La piccola Italia, che si avvicina a festeggiare senza conflitti il mezzo secolo di repubblica (anche se non riuscirà a festeggiare il secolo a causa del crollo demografico), nella sequela dei suoi delitti a sangue freddo, ha ricamato una storia più affascinante del mezzo secolo precedente, che è stato imbrattato con abbondanti orge di sangue caldo.

Ma indubbiamente, per chi non ebbe la disgrazia di vivere la prima o la seconda o entrambe le guerre mondiali, la storia scritta con i globuli bianchi anziché con quelli rossi apparirà più anemica di quella «eroica». E quindi la guerra eroica, così come l'*Iliade* per gli antichi greci, appassionerà, oltre che come vicenda storico-politica, anche come racconto

in sé, purché sia disponibile il bardo. E la guerra annibalica ha tutti i crismi per essere bevuta e vissuta come evento a sé stante, in cui molti condottieri si mossero tra folle di soldati, finché ne emersero i più abili per battersi quasi in un duello intellettuale.

La pace imposta dagli armamenti nucleari, che gli uomini potranno ridurre e forse distruggere ma non riusciranno a dimenticare di poter ricostruire, è dura da digerire. Ed è difficile spegnere i fremiti di violenza che sommuovono, sordi, l'umanità collettiva. In questo processo di adattamento verso un diverso modo di combattere, in cui non avrà posto il sangue ma tanta nevrosi, il ricordo e il racconto dell'umanità battagliaia aiuterà a modificare la natura animalesca dell'uomo, per prepararlo a cimenti più complessi e oggi non percepibili. La storia, infatti, oltre che maestra di vita è anche una sorpresa, e quindi incapace di insegnare a prevedere.

Ma la guerra annibalica è anche parte della storia dell'Italia (quasi) unita. La «prima Italia», un'espressione geografica ma non etnica o culturale, l'Italia dei latini, degli osci, degli etruschi e degli umbri, l'Italia greca e quella celtica scompaiono, almeno entro i limiti peninsulari, nel corso del IV secolo a.C. e degli inizi del III. È il momento in cui la storia di Roma comincia a identificarsi con quella dell'Italia tutta, anche se il processo di espansione fino a limiti territoriali praticamente coincidenti con quelli dell'Italia della fine del XX secolo d.C. si compirà solamente sotto Augusto.

È quindi già l'Italia unita che combatte contro Cartagine nella prima guerra punica, e specialmente in quella prova del fuoco che fu la seconda. Come scatenatore di una guerra civile in Italia contro il prepotere di Roma, Annibale, dopo una breve fiammata, ebbe scarso successo. E anche verso gli italici ribelli la tradizione annalistica, invece di mostrarsi particolarmente crudele, è abbastanza generosa: anche i rivoltosi sono considerati degli italici, dei patrioti traditori, non dei nemici. I ribelli capuani hanno nome e cognome: siano persone losche o di alto sentire, non è la ribellione contro Roma

che ne scalfisce l'integrità. È un aspetto bello di questa guerra senza perdono. Né si dimentichi che essa si svolge presso popolazioni altamente alfabetizzate. Lettura e scrittura sono patrimonio di tutti. E tutti vogliono essere informati. Cittadini e soldati sono inondati di notizie a ogni piè sospinto, e bramano sapere. I generali, romani e cartaginesi, vogliono che i loro uomini sappiano lo scopo dei combattimenti in cui si cimentano. È l'opposto esatto del «credere, obbedire, combattere». Obbedire sì, ma che ognuno conosca l'obiettivo, per orientarsi con la sua sola testa, se necessario.

Questo libro l'ho voluto scrivere e l'ho scritto per coloro che amano la storia standone fuori: fuori dal proprio impegno quotidiano. È la storia del popolo romano e dei popoli italici, è anche la storia dei nemici cartaginesi e greci, in un esile intervallo di tempo: 17 anni. Non è assolutamente la biografia dei due personaggi che pur contribuirono molto a plasmare gli eventi: Annibale e Scipione. Per questo motivo il racconto è dettagliato e ricco di particolari, affinché i piccoli uomini e i molti piccoli luoghi non spariscano rispetto ai soli eventi ricordati nei libri di scuola: Canne, Zama e più nulla. Non è scritto, questo libro, per gli studiosi, per gli storici professionisti, per i docenti di storia ad alto livello. È dedicato ai «non storici», che della storia siano maniaci. E so che sono molti, e io stesso sono uno di loro e mi metto fra loro.

La storia di Roma, considerata come parte della storia della mia patria, mi ha sempre attratto, mi è sempre piaciuta in modo patologico e fazioso. Ho intellettualmente respinto coloro che ne hanno parlato con antipatia, celata o palese, o anche solo con stizza verso Roma. Non riesco a trangugiare la supponenza del grande Teodoro Mommsen secondo il quale Scipione l'Africano era, sì, un «valente ufficiale», ma non giovò certamente alla patria più di Marco Marcello. E mi repelle il giudizio di Toynbee, secondo il quale Scipione è «un po' furfante e un po' pazzo».

Trovo altrettanto disgustoso, nella sua antipatia antiroma-